Domenica 21 Agosto 1853. *Anno quarto — Num. 34.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

DELLA CINA

V' ha più d' un anno che, nell' annunziar la prossima spedizione degli Americani su le coste del Giappone, dicevasi che l' incivilimento cristiano compiva il suo invincibile rivolgimento; che la grande muraglia della Cina era ormai il solo ostacolo alla riunione ed al confluente, a traverso il globo, de' popoli missionarii e propagandisti, e che quest' ultimo baluardo della società antica sarebbe bentosto bloccato tra due fuochi provenienti dalle due estremità del mondo. Gli avvenimenti straordinarii che han luogo oggigiorno nel centro della vecchia Asia sembrano destinati a precipitar cotesto scioglimento; ed ecco che l' impero del mezzo, quell' impero ch' era il tipo ed il simbolo dell' immobilità mette in movimento la sua mole e cammina da per sè verso il mondo moderno. Il figlio del sole, il Celeste Imperatore, minacciato sin nella sua capitale da una insurrezione popolare, si fa ad implorare l' intervenzione straniera e si colloca umilmente sotto la protezione di que' barbari, che non avrebbe ammesso altre volte a baciar i suoi piedi.

Quando si dice che quegli avvenimenti costituiscono una delle fasi necessarie del rivolgimento cristiano, non intendiamo dimostrare che le spedizioni fatte dagli Europei e dagli Americani su le coste dell'Asia si assomiglino alle antiche crociate. Le guerre sante del medio evo erano l' espressione d' una epoca di fede e d' entusiasmo, e le intraprese de' dì nostri hanno generalmente uno scopo più mondano, dacchè, per gli ostacoli che frapponevansi per penetrare in lontani imperi sin allora inaccessibili al commercio degli uomini, gli Europei e gli Americani sonosi costituiti missionarii involontarii della civiltà moderna. Tale è stata e tale è tuttora la causa delle ostilità impegnate dagl' Inglesi e dagli Americani contro la Cina e contro il Giappone, poichè una volta i Cinesi rifiutavansi di riconoscere il resto del genere umano e trattavano gli stranieri come nemici e come barbari, e che al presente eziandio i Giapponesi chiudono i loro porti alle navi in pericolo imminente e trucidano i naufragati che cadono nelle loro mani. Tale è il principio sul quale sono basati questi Stati, principio d' esclusione e d' ostilità, e gli Stati, rappresentanti l' incivilimento moderno, gli attaccano in nome di quell' altro principio che tutti gli uomini son figli d' una medesima famiglia e debbonsi mutuamente soccorrere, e che verun popolo ha il diritto di sottrarsi alla comune solidarietà. Epperò, con fondamento può dirsi che *quelle lontane intraprese non sono in realtà che lo sviluppo dello spirito cristiano*, cioè a dire dello spirito di socialità. Puossi eziandio affermare che per gli Stati, cui l' isolamento assoluto dal rimanente dell' umanità è la legge fondamentale, un *semplice trattato di commercio* cogli stranieri racchiude in sè il germe d' un rivolgimento religioso, politico e sociale.

Nulla di più singolare, sotto tal rapporto, di ciò che avviene a' dì nostri nella Cina. Si sa che una formidabile insurrezione, cominciata da due anni, è oggidì alla vigilia, di rovesciar la dinastia regnante nel Celeste impero. L' Imperatore è ridotto ad ogni sorte di promesse per sedar il movimento, ed i governatori delle provincie hanno sollecitato il soccorso de' vascelli inglesi, francesi ed americani che trovansi in quelle parti, e supplicato i barbari d' ajutarli ad esterminare i ribelli. Le cose, a quel che si vede, sono in tutte altre condizioni del tempo in cui Lord Macartey ambasciatore d' Inghilterra non volle comparir al cospetto del celeste Imperatore, perchè gl' imponeva di prosternarsi per ben nove fiate nella polvere!

Ora, abbenchè le notizie che vengono dalla Cina siano necessariamente vaghe anzichè no, ne risulta nullameno con sufficiente chiarezza che l' insurrezione attuale è non solamente nazionale, bensì ancora un movimento cristiano.

Niuno ignora che la dinastia regnante nella Cina è una dinastia straniera, una dinastia di stirpe conquistatrice. Havvi poco più di due secoli che un esercito di Tartari ha invaso la Cina, e dopo aver discacciato la famiglia imperiale indigena, ha stabilito sul trono una nuova famiglia, che vi si è mantenuta finora. Attualmente sembra perfettamente provato che la stirpe indigena, la vecchia stirpe cinese, dopo due secoli d' oppressione, si solleva per liberarsi e scuotere il peso dell' invasione e della conquista. È cotesto lo stesso movimento di resurrezione delle stirpi, che si realizza adesso ancora in Turchia. Come i Turchi sono, secondo l' espressione del sig. de Maistre, Tartari accampati in Europa, così i Tartari sono nemici e stranieri nella Cina. Gli uni e gli altri si sono mantenuti per la loro superiorità guerresca, e quest'ultimo prestigio loro è stato tolto. L' impero Turco in Europa e l' impero Tartaro nella Cina potranno esistere per lungo tempo ancora, non

essendo più sostenuti che dalla protezione degli stranieri e de' barbari? Ciò non sembra plausibile. Sonvi ancora altri punti di similitudine nelle condizioni de' due imperi. Tuttavia, parebbe che rimanesse tuttora all'Imperatore della Cina un corpo di Tartari, che è la sua grande risorsa militare, ma che è un corpo di pretoriani, come lo erano i giannizzeri: que' Tartari sono ancora più formidabili per la popolazione che pel nemico, come era detto in una supplica indiritta allo Imperatore dagli abitanti d'una provincia: – Verso di noi si conducono come tigri, e col nemico come sorci. –

Par che gli insorgenti si conducano con disciplina ed obbediscano ad ispirazioni morali più elevate che non si sarebbe creduto. Le loro proclamazioni proibiscono rigorosamente il saccheggio e la concussione, e vi si osservano curiose testimonianze delle condizioni sociali del paese. Eccone, tra le altre, una d'un generale: – ogni volta che ho preso una città, ho decapitato i mandatarii ed i magistrati corrotti e rapaci che l'opprimevano, ma non ho toccato un solo uomo onesto. Cosicchè, voi potete liberamente badare alle vostre faccende senza tema alcuna. Ho inteso dire che vagabondi profittavano del nostro passaggio per insultar le case, ma ne ho preso una quantità, e loro ho fatto mozzar il capo. Gli abitanti non hanno che ad iscrivere su la loro porta la parola: *shun* (obbedienza), e non avranno nulla a temere ec. ec. –

Ma v'ha un punto in questa insurrezione che richiama vivamente l'attenzione, e si è ch'essa ha innalzato lo stendardo del Cristianesimo. Le proclamazioni, riportate dai giornali, ne sono la prova incontrastabile. Senz'alcun dubbio, non vi si ravvisano ancora che nozioni confuse, tenebrose, quasi barbare della religione cristiana, ma non è meno chiaro ch'essa vi si scorge, e se ne osservano tracce positive. Ecco, a mo' d'esempio, ciò che contiene un di questi documenti pubblicati da due generali, che par siano i delegati del novello imperatore:

– Noi Jang, generale supremo dell'est, e Seaou generale supremo dell'ovest, annunciamo d'aver ricevuto da Dio la missione di distruggere i demonii e di salvare il popolo. Secondo l'antico Testamento, Iddio il Grande il Padre Celeste creò in sei giorni il cielo e la terra, il mare, gli uomini e le cose. Iddio il Grande sa tutto, è presente dappertutto; tutte le nazioni sotto il cielo conoscono la sua possanza. Nel consultar gli annali delle antiche etadi vediamo che, dopo il tempo della creazione, Iddio il Grande ha sovente manifestato la sua collera. In primo luogo fece cader una gran pioggia per quaranta giorni e quaranta notti, che produsse il diluvio. Una seconda volta Iddio il Grande manifestò la sua collera, e venne a trarre il popolo d'Israello dalla Terra d'Egitto. Una terza volta spiegò la sua terribile Maestà quando il Salvator del Mondo, il Signore Gesù prese un corpo sulla terra della Giudea, ed ha sofferto per la Redenzione del genere umano ec. ec. –

Senza dubbio che non si trova in esso una nozione molto distinta e molto ragionata della Religione Cristiana, ma v'è il germe, e ciò basta. I Cinesi obbediscono ad impulsioni istintive, ad una specie di magnetismo, che potrebbe qualificarsi per grazia. Ma ciò che abbiamo esposto è sufficiente per provare che il cristianesimo è al fondo di quell'immenso movimento, che agita due o trecento milioni d'uomini e che li fa entrar nel sistema umanitario ovunque lo spirito cristiano ha penetrato, forza le vecchie società, come il vecchio uomo a fare, per così dire, pelle nuova. Allorchè il governo francese inviò un'ambasciata alla Cina, per conchiudere un trattato, che assicurasse la libera pratica della Religione Cristiana, colpì a morte l'integrità dell'impero cinese. Egli è quindi a lusingarsi che il rivolgimento cinese si compirà, e che in tutti i sensi la grande muraglia sarà definitivamente rovesciata.

RIVISTA DEI GIORNALI

Cenni Storici sull'arte fotografica

(Continuazione e fine)

Fu la litografia che cooperò alla creazione dell'arte fotografica, poichè fino dalla sua apparizione divenne oggetto di una vera festa: ciascuno voleva possedere un qualche saggio; gli apparecchi si vendevano a centinaja; fino nelle campagne si trovavano i torchj, dove i dilettanti riproducevano i loro schizzi; ed una canzone, che fece il giro della Francia, rese popolare questa scoperta. Il fanatismo pei disegni litografici colse pure Gius. Niceforo Niépce, il quale, nel suo ritiro a Châlons-sur-Saône, si diede alla ricerca di pietre addatte allo scopo; ma per nulla soddisfatto di quelle che trovava sul luogo da lui abitato, tentò di sostituire lo stagno alla pietra; ed affine di rendere facile l'operazione vi compose molte vernici, con cui intonacava la superficie delle lamine. Ora trovò egli che la luce esercitava bizzarre influenze su taluna delle vernici da lui composte, per cui, fino dal 1813, gli naque l'idea di fissare sovra delle piastre la rappresentazione degli oggetti coll'opera soltanto della luce. Da questo momento si vide Niépce interamente occupato nella ricerca del suo problema; di modo che i suoi giorni e le notti venivano da quell'idea assorte, la sua salute e la sua fortuna erano compromesse.

I primi tempi furono per Niépce i più penosi; operava nel vuoto, e senza risultati; sopportava le derisioni dei suoi compaesani, ai quali appariva attaccato da demenza. I di lui amici stessi e congiunti se ne diedero pensiero, riputando che il fissare l'immagine degli oggetti col mezzo della

luce fosse il sogno del monomaniaco. Dopo un lungo periodo di lotte chimeriche, pervenne egli però ad ottenere delle copie fedeli di stampe sopra il vetro e sopra l'acciajo polito, e con vernice bituminosa ricoperti. Ciò succedeva l'anno 1822. Due anni più tardi, nel 1824, giunse a fissare sovra dei parafuoco preparati le immagini della camera oscura, ed a rinforzare gli effetti d'ombra, esponendo i cartoni ai vapori di zolfo o di jodio. Quindi nel 1827, il sig. Niépce, come appare da una sua lettera del 4 giugno di quell'anno, si dedicava esclusivamente alla copia delle vedute tolte dalla natura. L'anno stesso poi visitò Daguerre a Parigi, e trasmise alla società reale di Londra mediante, uno de' suoi membri, il sig. Francesco Bauer, alcune prove, che destarono sorpresa ed ammirazione, e di cui solo dodici anni dopo ne rendeva il Bauer pubblica testimonianza in una lettera inserita nella Gazzetta letteraria di Londra.

Trovando il nostro inventore che le camere oscure erano imperfette, commise ad uno dei suoi parenti, che si recava a Parigi, l'aquisto di un prisma di recente scoperta. Fu in quella circostanza che il sig. Chevalier fece conoscere il ritrovato di G. N. Niépce al sig. Daguerre, il quale doveva poscia condurlo a perfezionamento ed ereditarne tutta la gloria; mentre il primo scopritore moriva povero ed ignorato sei anni avanti che l'Istituto coronasse le sue fatiche. – Così, dice il sig. Figuier, l'autore di una delle più interessanti scoperte del nostro secolo si spegneva senza gloria, obbliato dai suoi concittadini, col pensiero desolante di aver perduto vent'anni della sua laboriosa carriera, dissipato il proprio patrimonio e compromesso l'avvenire della sua famiglia dietro una chimera. –

Poichè rimase solo, Daguerre strinse un nuovo patto d'associazione col figlio di Niépce, e lavorò con frutto per cinque anni nel massimo secreto. Possessore dei processi del suo primo socio, egli avea compreso che l'eliografia, allo stato elementare in cui l'avea esso lasciata, dopo avergli dato questo nome, non s'innalzava punto al dissopra delle curiosità scientifiche. Daguerre pensava a successi più pratici, e temeva di essere da altri prevenuto. Egli ebbe però a questo riguardo più d'un soggetto d'inquietudine; avvegnacchè sembra che le idee o gli elementi delle scoperte circolino, a certe epoche, per l'atmosfera siccome i miasmi dell'epidemie. Verso quell'epoca apparve a Parigi un personaggio, di cui nessuno seppe il nome, fece vedere il suo capo d'opera e disparve d'improvviso senza lasciare alcuna traccia.

Un giorno mentre il sig. Carlo Chevalier stava solo nella sua bottega di ottica, si presentò un tale che consultò l'ingegnere sopra varie questioni concernenti la camera oscura, sui progressi possibili, sul prezzo delle lenti e sui mezzi di riparare, senza molta spesa, a certi difetti degli obbiettivi. L'incognito mercanteggiò pure di qualche apparecchio, mostrando dispiacere di non poterlo comperare. Il suo aspetto era quello di un uomo sofferente nella salute e ridotto all'indigenza; per cui, mosso a compassione, il sig. Chevalier, e cercando di essergli utile, lo impegnò in discorsi relativi all'uso degli oggetti ricercati. Con tal mezzo potè rilevare dall'incognito, che esso aveva costruito, con tavole di vecchia cassa di abete ed una lente ordinaria, l'apparecchio economico, suscettibile di essere migliorato, a profitto di certe esperienze: che si affaticava onde fissare, coll'azione dei raggi luminosi, le immagini della camera oscura e che sarebbe in caso di ottenere risultati degni d'attenzione, se fosse provveduto d'uno strumento migliore.

— Ah! esclamò Chevalier, io conosco alcuno che ha perduto a questo giuoco molti anni... – L'incognito sorrise; e cavando dalla saccoccia un involto, disse: – Ecco ciò che io ho ottenuto collocando l'obbiettivo sulla finestra della mia camera.

Il sig. Chevalier vide su d'un pezzo di carta disegnata una massa di tetti e camini, a cui sovrastava il duomo degl'invalidi, che per la distanza loro e posizione, gli fecero ritenere la casa del suo interlocutore posta nei contorni della contrada del Bac. L'orizzonte elevato da cui la veduta era stata presa, gli mostrò pure che questo povero inventore alloggiava in un granajo.

L'immagine era distinta, ed assai bene graduata rapporto alle tinte; ma le linee che mancavano di nettezza, esprimevano abbastanza l'insufficienza del vetro che aveva concentrato il piano del quadro. – Io opero con questo liquore, aggiunse l'eliografo, mostrando una piccola fiala con del liquido bruno, che depose sul banco. – Dopo una breve conversazione, l'incognito riprese il suo quadro ed uscì dicendo che sarebbe ritornato fra breve. Mezz'ora dopo il sig. Chevalier s'accorse che la fiala era stata dimenticata nel suo negozio: attese molti giorni, ma non rivide più il suo incognito, nè intese di lui parlarne.

Qualche tempo dopo quest'apparizione parlò al sig. Daguerre, e gli rimise la bottiglia da quell'individuo lasciata. Trascorsi due mesi, l'ottico richiese al suo amico quale frutto avesse tratto da quel preparato. – Ho tratto, rispose Daguerre, una gran perdita di tempo; mentre tutti gli assaggi tentati con esso furono senza risultato: il secreto del vostro uomo, se ve n'ha uno, non era certo nella sua bottiglia... –

Per tal modo, un uomo affatto ignorato avrebbe tutto scoperto inutilmente, tutto, fino la fotografia sovra la carta; e sarà morto in una soffitta, lasciando al suo fianco un tesoro, di cui nessuno ereditò. Lo stesso sarebbe avvenuto del nome di G. N. Niépce ove non avesse incontrato sul suo cammino quello diggià famoso di Daguerre.

Prima dell'associazione sua con Daguerre, Niépce avea tentato di rinforzare le ombre delle sue prove coll'ajuto dei vapori di jodio; tentativo

di cui fece parte al suo associato. — Ora, dice il sig. Figuier, egli avvenne che un cucchiajo, dimenticato sopra una lamina d'argento iodata, lasciò la sua impronta sotto l'azione della luce ambiente. Quest'insegnamento non andò perduto: alle sostanze resinose venne sostituito l'iodio, che comunica alle lamine d'argento una sensibilità luminosa squisita. Fu desso il primo passo verso l'intiera soluzione del problema che aveva di già costato venti anni di ricerche. — Fu impertanto in causa dell'obblio di un cucchiajo sovra una lamina, che Daguerre apprese a sostituire l'iodio alle sostanze bituminose, poscia a far apparire l'immagine col mezzo dei vapori di mercurio, e quindi a fissarle, cacciando l'ioduro d'argento mediante l'immersione della lamina in una soluzione d'iposolfito di soda.

Ammesso nella persona del suo erede a partecipare della ricompensa nazionale così giustamente conquistata da Daguerre, Niépce ha combattuto più a lungo; la sua felicità fu minore; egli morì senza raccogliere il frutto de' suoi travagli, ed il nome di lui, eclissato dal suo collaboratore, trovasi male assicurato contro l'obblio. Se il fortunato successore non avesse voluto che l'eliografia si chiamasse *dagherrotipo*, la sua rinomanza sarebbe forse minore; ma la gloria sarebbe ella meno pura?... Nò; poichè nel momento stesso in cui Daguerre, nel 1839, illustrava ad un tempo la sua patria ed il proprio nome, i lavori di Niépce gli servivano ancora, e combattevano per lui contro un rivale straniero. L'inglese sig. Talbot, disputando sulla priorità dell'invenzione, provava che fino dal 1834 aveva ottenuto delle immagini fotografiche. Fu allora che convenne ritrovare il piccolo Cristo che Niépce avea antecedentemente inviato al sig. Carlo Chevalier. E questi, autenticata l'epoca di quel lavoro mediante una lettera che l'accompagnava, lo depose all'Istituto siccome prova materiale dell'anteriorità dell'associato di Daguerre: cosicchè Giov. Niceforo Niépce, dal fondo della sua tomba, potè ancora assicurare la vittoria alla Francia.

X.

PROTESTA DI UN CULTORE DELLA CHIMICA

Il sig. dott. *Cenedella*, nelle sue analisi su acque minerali, sacrifica spesso la verità ai desiderii ed interessi altrui, ricorrendo al metodo tanto da lui vantato, cioè di determinare separatamente gli acidi e le basi; metodo ch'egli accarezza a preferenza degli altri, perchè Fresenius vuole si lasci al chimico una grande libertà per guisa, che i medesimi risultati diretti possono condurre a delle conclusioni fortemente differenti; secondo che si calcolano piuttosto in una maniera che in un'altra (Ved. Fre. pag. 472).

Lamenta ancora perchè il Cenedella si ostini a spacciare un po' di cloruro argentico decomposto, per joduro dello stesso metallo, e che con tanta sapienza lo decomponga poi a bagno di sabbia mercè una lucerna ad alcool, per vedere cogli occhi della sua mente prima dei vapori porporini che tinsero in zone di color rosso-violetto la colla di amido, notate bene, nel luogo ove, non i vapori, ma le bollicine gasose dalla stortina erompevano.

Replicata più volte codesta decomposizione, più fantastica che razionale, non diede mai col supposto joduro argentico del Cenedella, i fenomeni da lui con fina accortezza descritti.

Ripetuta poi colla possibile diligenza ed esattezza la sua analisi chimica della nuova acqua minerale di Rabbi si arrivò all'intimo convincimento di poter provare coll'esperienza quando il voglia Cenedella, che la detta acqua contiene appena i due terzi di acido carbonico e la metà circa dell'ossido ferroso che contiene l'acqua della vecchia fonte, e ciò che più monta si è, che l'acqua della nuova sorgente è spoglia affatto di joduro sodico, di ossido nichelico, di ossido littico, di fosfato sodico, e di allumina ammessi in 100 oncie dal sig. dott. Cenedella.

La scienza chimica nega assolutamente al sig. Cenedella che fosse antimoniato sodico quella finissima e bianca polvere ottenuta dal liquore spogliato del solfuro argentico, e da lui trattato con una soluzione di antimoniato potassico — quando vorrà e dove gli piacerà, noi coll'esperienza alla mano gli mostreremo il suo errore. (Ved. analisi chimica della nuova acqua di Rabbi, Brescia 1847 pag. 32).

Parlando il Cenedella in questa sua analisi degli acidi crenico ed apocrenico, dice „ che alcuni chimici pretendono di averli rinvenuti in tutte le acque minerali, dopo che Berzelius li annunziò in alcune da lui esaminate. „

Rispondano a questa sentenza quelli alunni chimici che non solo pretendono, ma quando piacesse al sig. Cenedella saranno lieti di mostrare a lui stesso la verità asserita e descritta nelle loro analisi, dandogli fede ch'essi non si rifiuteranno giammai a' suoi cortesi inviti in qualunque città o paese desiderasse, perchè oltre alla fisica hanno la morale certezza di avere scoperti i detti acidi crenico ed apocrenico dove esistono, come a cagione di esempio trovò il professore Ragazzini nel sedimento ocraceo dell'acqua minerale della fonte vecchia di Rabbi.

Da questi fatti risulta pertanto essere inesatta l'analisi della nuova acqua minerale di Rabbi eseguita dal capo farmacista dello Spedale di Brescia tanto pei chimici, quanto pei medici, che la devono usare pei loro ammalati. Così del pari avrà l'onore di provare e dimostrare al sig. Cenedella che la minerale di Pejo contiene soltanto, con minima differenza, quella quantità di protossido di ferro che dal sig. Santoni farmacista di Trento e dal professore di chimica dell'I. R. Università di Pa-

dova, vi trovarono e determinarono quasi contemporaneamente collo loro analisi, che il sig. Cenedella, non sappiamo per qual amore ne trovasse pochi anni dopo quasi una doppia quantità. Per tale aggiunta del protossido di ferro venne pure pregato il prof. Ragazzini prima del Cenedella, ma il chimico padovano si sdegnò altamente, e rispose ch'egli non avrebbe giammai fatto vedere al pubblico nell'acqua di Pejo più ossido ferroso di quello ch' egli conscienziosamente vi aveva trovato. La verità è una sola, e questa quando lo bramasse il Cenedella gli verrà dimostrata in qualunque siasi luogo coll' esperienza e coi fatti.

L' arte analitica farà vedere agli occhi del dott. Cenedella ch' è tutt' altra sostanza quella da lui assieme al farmacista bellunese Zanon battezzata per ossido di manganese, e registrata nella loro analisi sulle acque dei pozzi artesiani di Venezia. Non con vane parole, li convinceremo del loro abbaglio, a Venezia, o dove vogliono, ma coi fatti, perchè la chimica si nutre di questi e non di quelle.

Dimostrerà ancora al suddetto dottore non esser vero ch' egli vedesse vestigia di jodio nell'acqua marina come asserisce di aver veduto in poche libbre, mentre ricercatori diligenti, esatti e conscienziosi al pari di lui non ebbero indizii di esso corpo in migliaja e migliaja di libbre ecc. Non lascieremo di provocare a scientifica dimostrazione il Cenedella per mostrargli che l' acqua del Capitello presso Recoaro non contiene nè punto nè poco di carbonato sodico, ch' egli vi ammise pochi anni dopo l'analisi fatta dal celebre prof. Melandri.

Da fonte sicura sappiamo come il prof. Ragazzini invitava con generosa gentilezza nell'agosto 1852 il sig. Cenedella a portarsi seco lui a Torrebelvicino, Provincia di Vicenza, perchè coll'esperienza gli dimostrasse in quella minerale jodio, bromo, potassio, ossido litico o litina, manganoso, alluminico, asseriti e non dimostrati dal Cenedella in 100 oncie, e che il Ragazzini non potè scoprire con tutti i mezzi suggeriti dalla scienza ed esperienza in cento libbre.

Dietro tali fatti noi adunque preghiamo il Cenedella ad esser d'ora innanzi meno corrivo a dar credito alle acque minerali col mostrarle più doviziose di sostanze di quello che in realtà sono, forse fidando sempre che veruno si fosse mai data la briga di ripetere i suoi lavori.

Ora, adunque, se ha stima di se stesso, amore alla scienza, ed al proprio decoro, accetti il guanto che gli gettiamo, e ci mostri alla presenza d' autorevoli testimoni i nostri errori, protestando solennemente che noi conserveremo sempre un religioso silenzio verso qualunque siasi risposta fosse per stampare, perchè ad ognuno è noto che la verità è una sola, e questa doversi dimostrare non con ributtanti polemiche, ma sì coll' esperienza e coi fatti.

Dal Trentino 10 agosto 1853. DOTT. L. P.

Benchè siano noti dovunque gli effetti terribili che può indurre la paura, massime sulla tempra dei fanciulli, pure ci ha ancora pur troppo chi suol fare argomento di solazzo questa tremenda passione, e molti genitori che stimano ben fatto giovarsi di così atroce soccorso per educare al bene i loro figli. Crediamo quindi che non sarà inopportuno il porgere alle donne gentili il racconto di una grande sventura domestica derivata da questa cagione, esposta da un grande medico parigino, e voltata dal francese in italiano da una nostra collaboratrice. Questo racconto viene particolarmente dedicato alle madri che sono tutte solidarie di siffatte sciagure e di dolori siffatti.

DALLE MEMORIE DEL DOTT. RICORD

Un giorno fui pregato di recarmi subitamente in casa di uno dei più ricchi mercanti di questa città che stava a dimora nella stessa mia contrada.

Io era appena seduto a tavola (che è il solo tempo che serbo per occuparmi di me) quando un servo venne a dirmi che una signora mi voleva parlare.

— Che aspetti, risposi con impazienza.

Il servo già s' incamminava per recarle la mia risposta quando improvvisamente vidi precipitarsi nella stanza una donna, tutta in lagrime, supplicandomi di recarmi con lei alla sua casa. Mio figlio muore! disse questa madre con quell' accento tenero e straziante che queste martiri dell' affetto mandano dal loro cuore. Malgrado la mia risoluzione di continuare il mio pranzo, lasciai tutto e partii; il dolore di questa povera donna mi aveva fatto passare la fame.

Entrai in una casa dove non si udivano che gemiti; tutti, fino i famigliari, erano atteggiati dalla più grande disperazione.

Nel breve tragitto che feci con la madre per giungere a quella dimora non potei da essa ottenere altra spiegazione che lagrime e queste sole parole:

— Mio figlio non parla più! — egli è morto! —

Mi fecero entrare in una camera silenziosa e lugubre come un sepolcro, ed in questa vidi giacente un bel fanciullo di circa otto anni, il di cui aspetto mi fece accapricciare, poichè quantunque fosse ancora vivo pure mi rendeva immagine di un cadavere.

Il pallore mortale del sembiante non lasciava nemmeno sospettare la circolazione del sangue. I suoi occhi erano aperti e fissi — le sue braccia stese ed immobili — le sue labbra strette e scolorate — tutto insomma faceva temere per la sua vita.

Quando io entrai, benchè il meschino respirasse ancora, non si accorse di me, e la perfetta impassibilità della persona mi addimostrò che la sua vita era sospesa o cessata, tanto più che ne anco toccandolo forte die' segno di sentire.

— Il mio povero piccino è morto! gridò un vecchio che piangeva inginocchiato accanto a' lui. Dopo che sua madre è venuto a cercarvi, buon dottore, io gli parlo, lo accarezzo, ma tutto in vano; pare che ei sia petrificato, non mi ode, non mi vede. — Oh Signore! sclamò quel vecchio meschino, se la vita che mi resta può rianimare questo fanciullo, e ridonarlo a mia figlia, prendetela, io ve la dò volentieri!

Quel vecchio era l'avo materno di quel povero ragazzo.

Mentre io interrogavo la madre desolata per sapere la cagione che aveva colpito sì crudelmente il figlio suo, ella domandò al vecchio dove fosse Carlo, e nello stesso tempo intesi dei singulti che sembravano uscire dal fondo dell'alcova.

Allora una giusta collera s'impadronì di me, e quasi fui per inveire contro tutti gli astanti, perchè alle mie domande non si rispondeva che con lagrime e con singhiozzi; quando all'improvviso si precipitò alle mie ginocchie un fanciullo di dodici anni — e, congiunte le palme, mi diceva queste parole:

— Sono io il *miserabile che ha ucciso Emmanuele*; son io, io che ho assassinato mio fratello.

La disperazione manifestata da questo infelice era così profonda e così vera, che io temetti gli divenisse funesta. Per calmarlo e per avere qualche spiegazione da lui lo assicurai che suo fratello non correva nessun pericolo, e quel dolente, raccertato alle mie parole, mi fece il seguente racconto.

— Mio fratello è di un naturale dolce e timido, io sono più grande e più forte di lui, perciò io mi godeva a fargli paura.

— Lo avete fatto più volte? — gli dissi.

— Sì, mi rispose, ma d'ordinario per effetto della paura che gli faceva, mio fratello tremava, piangeva, nulla di più; ma oggi, per mio castigo, Dio ha voluto punirmi col permettere che la sua paura fosse così grande da ridurlo nello stato in cui lo vedete. Oh Signore! se voi non salvate il mio piccolo fratello, morirò di dolore!

— Io non avrò più figli! mormorò la povera madre!

— Dio ci prenderà tutti, perchè tua madre ed io non vivremo senza di voi, soggiunse il vecchio.

Ottenni finalmente dall'angosciato Carlo tutti i dettagli della sua colpevole imprudenza.

Per divertirsi più dell'usato e fare una grande paura ad Emmanuele, aveva persuaso quell'innocente ad accompagnarlo in cantina, sotto pretesto che la serva lo aveva pregato di andare a prendere del vino; e il povero fanciullo lo aveva seguito ripetendogli la supplica usata — io faccio quello che vuoi, ma ti prego a non farmi paura.

Lo spietato fratello lo assicurava che no, e mostrandogli il lume che aveva tra mani lo invitava di nuovo a seguirlo: e il credulo e timido agnello lo segue, pur troppo, ma appena i due fanciulli furono giunti nel punto più oscuro della cantina, Carlo spegneva il lume gridando che vedeva una gran bestia nera nera, accompagnando da uno spaventevole grido quelle tremende parole.

— Dammi la mano, disse balbettando il piccolo Emmanuele — mio fratello, ti prego, ti supplico non abbandonarmi — salvami, ti scongiuro!

— No, io me ne vado, continuava il piccolo carnefice, e facendo un gran rumore col ruotolare delle botti vuote, e gettando grida disperate come se egli pure fosse colto da grave terrore.

— Mio fratello! gridò con voce disperata il povero fanciullo, il di cui volto avrebbe fatto pietà ad una tigre, mio fratello! ajutami.

— No, io non voglio essere mangiato vivo, continuava quel tristo salendo la scala — mi sento a mordere... vedo la bestia che si slancia sopra di te!... —

Appena pronunciate queste parole la voce della coscienza si fece sentire in quello sconsigliato, e un brivido gli corse per tutta la persona, e allora si die' a chiamare disperatamente il fratello — ma non ebbe nessuna risposta — non udì un sospiro — *non si accorse di un movimento. Tremando lo* cercò nell'oscurità — dandogli i nomi più teneri lo supplicava a rispondergli — ma le sue preghiere e le sue angoscie si perdevano nel silenzio del sotterraneo. A forza di cercare sentì colla mano il viso freddo del fratello e comprese subito che la paura lo aveva oppresso e fatto cadere svenuto. Lo prese nelle sue braccia, lo accarezzò, lo baciò, lo chiamò coi nomi più dolci, ma invano: il viso restava freddo ed il fanciullo non rispondeva.

In udire quel racconto io fui compreso d'indignazione in pensare come un ragazzo avesse potuto essere crudele a tale di poter udire la voce di un essere debole che trema e prega e si dibatte nelle agonie del terrore aspettando da lui protezione e soccorso, senza commoversi, senza correre in suo ajuto.

Però Carlo mi disse, ed io gli lo ho creduto, che nel momento in cui fu attrito da rimorso in sentire il corpo di suo fratello rimaner freddo ad onta delle sue carezze e de' suoi baci, avea deliberato di salire la scala e gettarsi da una finestra, onde così evitare l'incontro di sua madre, di cui presentiva la disperazione e l'angoscia. Ma un'altra idea salutare gli corse alla mente, cioè che suo fratello, mediante pronti soccorsi, avrebbe potuto essere richiamato a vita. Confessare la sua colpa — riceverne il dovuto castigo, gli sembrò un dovere — essere ucciso dai rimorsi, gli parve una speranza — montò precipitoso la scala e raccontò il funesto avvenimento.

Trovarono il povero fanciullo senza movimento — lo adagiarono sul letto, e si rimase sempre in uno stato d'immobilità spaventevole.

La commozione che provò quel sensitivo ragazzo fu sì violenta, che le sue potenze vitali ristettero di subito e furono quasi smarrite; però

fui abbastanza fortunato da poter rendergli il movimento e l'intelletto! Riconobbe la sua madre, e cingendogli il collo con le braccia se la stringeva al seno. Piangeva nel vedere a piangere suo fratello, ed i teneri suoi sguardi parevano dirgli che gli consentiva il perdono che quel miserello gli chiedeva.

Ma non potei ridonargli la potenza della parola, e temo assai che, a dispetto d'ogni mia cura, egli rimanga muto – poichè è occorso più volte che per effetto di grandi paure dei fanciulli rimanessero per sempre in tale stato.

Non so cosa darei per risanare interamente il piccolo Emmanuele! Chi sa? – forse la scienza mi suggerirà i mezzi di giungere a tanto! . . . . .

Faccia Iddio che questa storia venga sovente raccontata, e serbata in mente da molti, poichè vi sono pur troppo ancora molte persone, che con la loro imprudenza, possono esser cagione di simili sventure.

L'immagine di Odorico Politi, ed alcune sue pitture esposte in questa fiera di S. Lorenzo fra molti pregevolissimi lavori d'altri artisti nel palazzo comunale di Udine, hanno ridestata più viva la memoria di questo nostro Concittadino, che onorò la sua patria coll'illustre suo pennello, e colla esimia sua bontà. Non ci parve quindi inopportuno d'inserire nel nostro giornaletto i seguenti versi tolti da una epistola dettata all'epoca della sua morte da uno de' suoi più intrinseci amici.

Sacra amistà, sulla sua tomba io spargo
Lagrime amare, e vuoi che un mesto carme
Pur gli tributi? e degno fia di lui? –
O dolce amico, sin da' miei verd'anni
Io ti conobbi, e sempre i dì rammento
Ch'io passai teco negli ameni studj
E del creato a contemplare il bello!
Ma tu spiegasti i vanni, e poi che avesti
Del grande Apelle nella magic' arte
Dalla veneta scuola il primo serto,
Sulle rive del Tebro il genio tuo
Ti spinse, ed ivi t'arricchir la mente
Del gusto antico, che diè leggi al mondo,
L'opre sublimi, il disegnar corretto,
Che Roma insegna, e più la voce e i marmi
Dell'immortal Canova. E unir volendo
Alla bellezza del roman disegno
Il vigor delle tinte, in cui primeggia
Il veneto pennel, fermasti il guardo
Sull'opre del Vecelli, e tuoi ben presto
Furono que' colori, e l'armonia,
Il grande immaginar, che del sublime
Tocca e non passa i limiti, e le forme
Che il ver presenta, non stecchite e false,
Com' oggi vuolsi dal purismo, in onta
Alla natura, che in veder spogliarsi
De' suoi bei doni alto reclama e freme.
Quindi Vinegia te maestro e duce
Prescelse a sì bell'arte; e oh, qual ti mosse
Invidia allor aspra terribil guerra!
Che non soffristi! Ma tu sino a morte
Ne rintuzzasti i colpi, ed ora il vivo
Splendor dell' opre tue per te trionfa.
Ah, sì, di luce son poemi veri
Andromaca dolente al pie' di Pirro;
Il misero Anassagora, che sdegna
Un già vano soccorso, e la morente
Lampa a Pericle addita, opra cui diede
Milano il primo lauro; Elena ai dadi
Giuocata, il Percursor, Pietro nell' atto
D' aver le chiavi, e il taumaturgo Antonio
Che ascende in cielo a prepararti il seggio;
Il pannonio guerrier, che taglia il manto
A ricoprir il poverello, esempio
Che ben sapesti tu imitar! la mesta
Penitente di Magdalo; la cara
Vergine Madre dal dolor trafitta,
E quando il divin pargolo sostiene
La patria a benedirti, e quando siede
Fra le vergini rose, e lo presenta
Ai giulivi pastori; Filomena
Stesa nel duro carcere, che tutto
Empion di vaga luce Angeli santi
Discesi a risanar le sue ferite
Con balsamo celeste; e quelle vive
Immagini, e la tua che parla, e all' occhio
Che attonito la mira il pianto elice.
Fosser così di tua magion compiti
Tutti i vaghi dipinti! Ahi, le pareti
Veggo in gran parte della sala ignude
Chieder tua mano, e disdegnar ogn' altra
Che le vesti ed abbelli. E dove lascio
L' ultimo tuo lavoro? Era tuo pregio
Pingere al vivo del più basso vulgo
I semplici costumi, al par che l' opre
De' più sublimi eroi, che nella storia
Sacra e profana più brillar. Chi guarda
Quel pescator, e d' alta meraviglia
Colto non resta? Raggrinzato il viso
Da soli ardenti, rabbuffato il crine,
Avvolto in rozzo arnese, ei sta seduto
Sulla sponda del mar; d' ostriche pieno
Ha presso il suo panier, tien una in mano
D'aprirla in atto... ma gli manca il ferro.
E perchè mai? tu nol pingesti?... il tempo
Non tel permise; e quanto ancor di bello
Immaginava il genio tuo fecondo
Teco perì. Questo pensier pur anco
Sulla tua tomba a lagrimar non spinge?
Ben giusto è il pianto, e giungerci il conforto
Può solo dalla Fede. Oh, chi fe' voti
Per la gloria del mondo, e mai non volse
All' eterna il pensier, nel punto estremo
Ahi, tutto perde; e se gli resta un nome,
Più fra i plausi risuona, e più lo accusa.

Cose Urbane

Varii colpi di cannone annunciavano giovedì passato agli Udinesi l'alba del faustissimo giorno natalizio di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica. Alle ore 10 e 1/2, mentre nel campo militare vicino a Udine l'I. R. Ufficialità e i soldati di ogni arma assistevano a festa solenne, nel nostro Duomo convenivano le R. Autorità d'ogni Dicastero, i rappresentanti provinciali e municipali, gl'impiegati d'ogni ordine insieme a numeroso concorso di cittadini. Pontificò Monsignor Arcivescovo, e poi fu cantato l'Inno Ambrosiano. Alle ore 5 pom. cominciò nel pubblico *Giardino* il giuoco della *tombola* superiormente concessa a totale beneficio della *Casa di Ricovero*, poi ebbe luogo la *corsa dei fantini* stabilita per solennizzare sì fausta giornata, al cui giubilo parteciparono moltissimi forestieri venuti da ogni parte della Provincia. Nella sera, prima dello spettacolo d'opera, fu cantato l'*Inno Nazionale* fra gli applausi di elettissima adunanza. L'elegante nostro teatro illuminato a gas non abbisognando di maggior illuminazione, il Municipio stabilì che il denaro che solevasi per tale oggetto spendere in somiglianti occasioni fosse donato pure alla *Casa di Ricovero*. Così e ricchi e poverelli ebbero motivo in tale giorno di dimostrare la loro devozione ed esultanza per la felicità di un Sovrano beneamato.

— All'invito municipale relativo alla pubblica tombola permessa dall'Autorità in favore dei poveri del Ricovero rispose jeri la carità cittadina; nè meglio potevasi festeggiare il giorno natalizio dell'Augusto Monarca Francesco Giuseppe I. che con un'opera di beneficenza. La Direzione della Pia Casa ringrazia quindi i concittadini ed i comprovinciali che concorsero in gran numero ad offerire un obolo ai poverelli, prova non dubbia della cortesia d'animo dei Friulani ed àrra che i nostri Istituti di beneficenza troveranno sempre, anche negli anni più calamitosi, generoso sovvenimento. Rende poi la stessa Direzione pubbliche e fervide grazie all'I. R. Consigliere e Delegato Cav. Nadherny che le ha trasmessa la somma di Austr. Lire trecento nel delicato intendimento che i poveri ricoverati compartecipino alla comune letizia, e dimostrando anche in quest'occasione solenne vivo interessamento alla causa del povero.

Dalla Direzione della Casa di Ricovero
Udine li 19 Agosto 1853.

Il Direttore
Cav. ANTONIO Conte BERETTA

Il Vice Direttore
Antonio Venerio

Cronaca dei Comuni

Portogruaro li 8 Agosto 1853.

In questi giorni ogni teatro di provincia ebbe i suoi spettacoli, ogni spettacolo i suoi lodatori; nè il nostro resterà senza una parola d'encomio.

Le sere del 3 e del 7 corrente il pubblico fu invitato al teatro per assistere ad una Accademia in *costume*. Il bravo maestro Salsilli approfittar volle del *S. Stefano* per dar un saggio della valentia dei nostri filarmonici e dei loro progressi, da che egli ne presiede l'istruzione. Il trattenimento era nuovo affatto per noi; il teatro, che un gentile veneziano paragonava in tal occasione ad

Una fenice
In carneval
Vista al roverso
Del Cannochial,

il teatro era brillantissimo di civiche e forastiere beltà, ed affollato da un pubblico palpitante d'interesse pei prodi che stavano per esporsi al gran cimento.

Cominciamo: arie, duetti, terzetti, cori, sinfonie, variazioni si succedono, si alternano, ed offrono ai meravigliati uditori un complesso di cui non si poteva desiderar più perfetto. La grazia e la maestria del Biscontini, la forza e la franchezza di Del Prà, le passionate ed agili note del Bon, le rotonde ed armoniche del Baora, strapparono al pubblico fragorosi e giusti applausi. – Il Bonetti, *Don Magnifico*, ha fatto quanto gli suggeria buon volere, ed i cori si sono mostrati tanto bene istruiti da non lasciar invidiare gran che ai più sperimentati coristi. – Sul flauto del Berti le intricate melodie del Masini parevano un giuoco, uno scherzo; e l'Orchestra ha maestramente armonizzato il tutto in un'ammiranda fusione.

Lode al maestro, lode ai dilettanti, e lode pure al direttore che ha saputo sì acconciamente decorare la scena, ed apprender sì bene agli esordienti la difficil arte di Roscio. – Solo raccomanderemo a quel primo d'ispirare a taluno de' suoi allievi maggior confidenza nei bei doni di che va fornito, e più coraggio nel metterli in luce; come altresì di avvertire nella scelta de' pezzi che certi *rococò* figurano meglio in un qualche Museo che in un'Accademia del giorno. X.

Ampezzo li 11 Agosto 1853.

Anche Ampezzo di Carnia sorge a novella vita, perchè si sta per dar mano a distruggere il regresso. Fra pochi giorni saranno compiuti varj lavori che per lo innanzi erano solo un desiderio. Fra questi primeggiano il riatto delle strade interne, l'erezione in luogo opportuno della pubblica fontana, e l'elegante lavatojo, opera del sig. Ingegnere Civile Marioni.

Le dense tenebre vengono ora rischiarate da fanali ben disposti a merito dei signori Nigris Vincenzo, Passudetti Leonardo e Spangaro Agostino Deputati Comunali.

Si è incominciato anche a far la guerra ai tetti di paglia, ed in questo sia lode al sig. Sburlino Osualdo, il quale sta erigendo una casa sulla pubblica piazza, che sarebbe desiderio venisse condotta a termine pella ventura primavera. Voglia il Cielo che il di lui esempio sia da molti altri imitato.

A tutto questo sarebbe necessario, anche pel bene generale della popolazione, che si pensasse a far derivare l'acqua dal torrente Teria, per fornire il paese in quantità sufficiente, e specialmente per servirsene in caso d'incendio.

Ciò tutto si ottenne, e sperasi di ottenere, mercè le solerti cure delli Preposti alla pubblica cosa, che diedero saggi di essere compresi di quello spirito di progresso che porta seco il bene de' proprj amministrati.

Rendesi così giustizia e lode al merito.

G. P.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 14 annue anticipate e in moneta sonante; fuori l. 16, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione. — In Udine si ricevono le associazioni in Mercatovecchio presso la Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Redazione dell'Alchimista Friulano*.

Udine Tipografia Vendrame

Camillo dott. Giussani *editore e redattore responsabile*